E' durato un minuto il duello aereo sul Golfo della Sirte

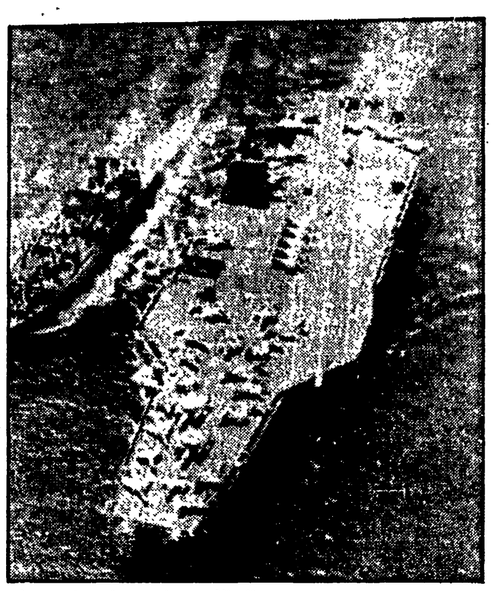
Cauta reazione a Mosca Nessun commento Tass

L'unico commento sovietico all'abbattimento dei due caccia libici da parte di aerei americani è stato ieri quello dell'ambasciatore dell'URSS all'ONU, Richard Ovinnikov, che ha definito l'incidente «*un atto di pirateria aerea che deve essere in qualche modo condannato*». Il diplomatico sovietico ha anche affermato che sembra poco probabile la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Da parte sua, l'agenzia sovietica TASS ha dato ieri la notizia senza alcun commento riprendendo l'annuncio fatto in precedenza dalla Libia e le prese di posizione di Washington.

Dal Cairo, fonti del ministero della Difesa egiziano hanno ieri affermato che l'esercito egiziano «*non prende parte alle manovre della sesta flotta americana*» nel Mediterraneo. La stessa fonte ha anche precisato che le unità egiziane dislocate alle frontiere con la Libia «*non sono attualmente impegnate in esercitazioni o manovre*».

Da Teheran, il ministro degli esteri iraniano Hossein Moussavi, commentando l'incidente, ha detto che questo è una nuova prova dei «*crimini americani nel mondo*» e che l'Iran «*appoggia decisamente la Libia e il suo popolo*».

Da Tel Aviv, fonti governative israeliane hanno commentato favorevolmente l'atteggiamento americano. Israele, hanno affermato le fonti, non può che appoggiare la linea degli USA nei confronti della «*minaccia proveniente dall'Unione Sovietica e dai suoi paesi satelliti*», tra i quali si distingue la Libia che «*cerca di allargare oltre ogni limite ragionevole i suoi confini territoriali*».



La portaerei americana Nimitz

L'aereo F-14 della marina americana

L'aereo libico SU-22 di fabbricazione sovietica

La Nimitz

La portaerei NIMITZ, a propulsione nucleare, dalla quale gli F-14 hanno preso il volo è una delle quattro navi da guerra più grandi del mondo, con 91.500 tonnellate di dislocamento e 6.287 uomini di equipaggio, 2,416 dei quali addetti alla parte aeronautica e missilistica. Ha a bordo un centinaio di aerei, incluse due squadriglie di complessivi venti F-14 Tomcat. Fa parte della sesta flotta, dislocata nel Mediterraneo, che secondo le informazioni più recenti dispone di venticinque unità. Alle manovre navali in corso al largo della costa libica partecipa anche un'altra portaerei a propulsione nucleare, la «Forrestal».

Gli F-14

L'F-14 Tomcat, aereo della Grunman a geometria variabile, è il più moderno e potente caccia multiruolo in dotazione alla marina USA. Ha una lunghezza di 19 metri, un'apertura alare di 19,45 con le ali estese e di 10,15 con le ali retratte; i suoi due motori gli assicurano una spinta di 19 tonnellate ed una velocità più che doppia di quella del suono (cioè oltre 2400 km/h). Ha due uomini di equipaggio.

Particolarmente micidiale l'armamento: il carico bellico arriva fino a 6 tonnellate e 600 chili e comprende quattro missili Phoenix o quattro missili Sparrow, quattro missili Sidewinder ed un cannoncino Vulcan da 20 millimetri; gli apparati elettronici di bordo consentono di tenere sotto controllo 24 bersagli e di colpirne sei contemporaneamente, a varie altezze e distanze.

Gli aerei libici sono stati abbattuti con missili Sidewinder, che sono razzi aria-aria a corto-medio raggio, efficaci a quote fra i 1100 e i 15 mila metri; guidati a raggi infrarossi, sono lunghi 2,84 metri e pesano 75 chili.

Gli SU-22

Il SU 22, della Sukoy, è un caccia tattico da attacco al suolo, anch'esso a geometria variabile. Ha un lunghezza di circa 19 metri, un'apertura alare di 14 ad ali estese e 10,60 ad ali retratte; il suo unico motore gli assicura una spinta di 11 tonnellate ed una velocità doppia di quella del suono. Il carico bellico può arrivare a 5 tonnellate di bombe, missili aria-aria e missili aria-terra, oltre a due cannoncini da 30 mm con 70 colpi ciascuno. Il missile impiegato nello scontro con gli F-14 è, secondo le valutazioni degli esperti, molto simile al Sidewinder; indicato nel codice NATO con il nome di Atoll, è lungo 2,80 metri, è guidato ad infra-rossi ed ha un raggio utile di 15 km.

Scambio di accuse tra Tripoli e Washington

(Dalla prima pagina)

stata diffusa è stata quella americana: la notizia del duello aereo è stata infatti resa pubblica nella tarda mattinata di ieri (ora italiana) con un comunicato ufficiale del Pentagono. Secondo questa versione, due aerei F-14, levatisi in volo dalla portaerei nucleare *Nimitz* e che stavano compiendo una esercitazione di routine, sono stati avvicinati dai due SU 22 libici, che hanno aperto il fuoco; i piloti americani hanno reagito abbattendo i velivoli libici. Il Pentagono aggiungeva che i due F-14 si trovavano «*nello spazio aereo internazionale sorvolando acque internazionali*» (60 miglia al largo della costa libica) e che «*il governo degli Stati Uniti sta protestando attraverso i canali diplomatici contro questo attacco non provocato*». Richiesto se gli aerei americani fossero stati colpiti, il portavoce del Pentagono rispondeva di non avere informazioni; successivamente, un nuovo comunicato e una conferenza stampa del ministro della difesa Weinberger specificavano che gli F-14 ed i loro equipaggi erano rientrati indenni sulla portaerei.

Diversa, come si è detto, la versione libica. Un portavoce militare, citato dall'agenzia ufficiale *JANA*, ha affermato infatti: «*Nel quadro della intensificata ostilità americana contro il popolo libico e la sua rivoluzione, la aviazione americana sta effettuando da ieri mattina* (martedì, ndr) *continue ed intense violazioni, in modo provocatorio, dei nostri spazi aerei e delle acque territoriali del Golfo della Sirte. Stamattina alle ore 7,12, mentre due degli aerei libici stavano compiendo un'operazione esplorativa di routine nei nostri spazi aerei e nelle acque territoriali del Golfo della Sirte, otto aerei americani li hanno attaccati aprendo il fuoco contro di essi*».

Il comunicato non parlava dell'abbattimento dei due SU 22; successivamente, radio Tripoli citando un altro commentatore militare, affermava che un F-14 americano era stato abbattuto e che unità navali libiche ne hanno in serata recuperati i relitti; la notizia veniva smentita a Washington dal Pentagono.

Il dipartimento americano precisava anche che lo scontro è durato in tutto un minuto e si è svolto ad una quota di circa seimila metri. Sempre secondo la versione americana, i due SU 22 libici sono stati localizzati dagli F-14 a una distanza di sei-nove miglia; entrati «*in contatto visivo*», uno degli aerei libici ha lanciato un missile contro gli aerei americani mentre l'altro ha aperto il fuoco con le armi di bordo; gli F-14, illesi, hanno risposto con un lancio di missili aria-aria *Sidewinder* che hanno centrato e abbattuto gli aerei libici; uno dei piloti di questi ultimi è stato visto lanciarsi col paracadute e cadere in mare.

Non c'è, finora, una versione libica altrettanto dettagliata. In precedenza, l'agenzia JANA aveva duramente stigmatizzato le manovre navali USA al largo della Libia definendole «*una provocazione armata*» che «*chiarisce la natura e la realtà delle intenzioni aggressive americane*».

Il presidente libico Gheddafi, al momento dello scontro si trovava ad Aden, dove proprio ieri ha firmato il trattato di alleanza fra Libia, Etiopia e Yemen del sud. Il presidente americano Reagan era a Los Angeles, dove da tre giorni è in corso la riunione del Consiglio nazionale di sicurezza; svegliato in piena notte, alle 4,24 locali, egli è stato informato dell'accaduto e tramite un portavoce ha «*deplorato l'attacco che ha reso necessaria la reazione americana*».

Come si è accennato, subito dopo aver dato notizia dell'accaduto gli Stati Uniti hanno intrapreso una intensa azione diplomatica. La missione americana al Palazzo di vetro ha «*informato*» il Consiglio di sicurezza; malgrado siano circolate voci in proposito, un portavoce ha tuttavia detto che «*per quanto ne so, non è in progetto una nostra iniziativa per una convocazione del Consiglio*». Il ministero degli Esteri sovietico è stato informato dell'incidente dall'ambasciata americana a Mosca. Inoltre gli Stati Uniti hanno chiesto una convocazione straordinaria del Consiglio della NATO. La riunione si è svolta a Bruxelles nel primo pomeriggio; come informa un laconico comunicato, la delegazione americana ha informato il Consiglio dell'accaduto, parlando di «*attacco* (libico) *non provocato in acque internazionali*» ed il Consiglio «*ha elogiato la rapidità con la quale gli Stati Uniti hanno informato gli alleati*». Il Consiglio cioè si è riunito non per una consultazione, ma solo per ascoltare la versione americana

Bruxelles è stata anche il tramite di una protesta formale inoltrata dagli USA alla Libia e che si è servita del canale belga poichè l'ambasciata americana a Tripoli è stata distrutta nel dicembre 1979 e quella libica a Washington è stata chiusa da Reagan tre mesi fa. La protesta ripete la versione americana («*attacco non provocato... nello spazio internazionale*», avvenuto durante una «*normale esercitazione*» che era stata «*annunciata il 12 e 14 agosto scorso, come previsto dagli accordi internazionali*»), aggiungendovi però una chiara e pesante minaccia. Essa conclude infatti con queste testuali parole: «*Ogni ulteriore attacco contro le forze militari statunitensi operanti nello spazio aereo e nelle acque internazionali verrà contrastato, se necessario, con la forza*».

Anche la Libia ha ieri consegnato all'ambasciatore belga a Tripoli una nota di protesta per l'attacco da parte degli aerei americani, che viene definito «*un gesto di terrorismo internazionale*».

In serata, il Pentagono ha annunciato la conclusione delle esercitazioni navali al largo della costa libica.

Il Pentagono ha tuttavia aggiunto che le 16 navi americane che vi hanno preso parte proseguiranno le loro manovre nella regione.

Dal canto suo il Dipartimento di Stato ha sentito il bisogno di smentire l'ipotesi che gli Stati Uniti possono avere «*ricercato l'incidente*» con la Libia, di affermare che «*le esercitazioni non sono state viste da noi come una sfida alla Libia*» e di aggiungere che per Washington l'incidente «*si può considerare chiuso*». Ma certamente non sono «chiuse» le sue ripercussioni e le sue conseguenze, a livello mediorientale ed internazionale; e mostra di pensarlo anche lo stesso dipartimento di Stato, che ha ammesso di avere «più volte rinnovato» alle compagnie petrolifere americane operanti in Libia l'ammonimento (fino ad oggi inascoltato) a ritirare il loro personale, assommante a circa 2500 persone.

La conferenza stampa di Weinberger

(Dalla prima pagina)

cano protesterà attraverso canali diplomatici contro questo «attacco non provocato». Poche ore dopo, Washington ha notificato alla missione libica all'ONU che intende «respingere con la forza» ogni nuovo attacco contro le forze partecipanti alle manovre nel Mediterraneo.

A Los Angeles, il presidente Reagan, svegliato poco dopo le 4 del mattino per essere informato dell'incidente, ha «approvato l'azione presa», ha detto Weinberger, il quale ha aggiunto che «sarebbe imprudente» cancellare le manovre della Nimitz a questo punto in quanto la cessazione delle manovre potrebbe essere considerata un riconoscimento della rivendicazione territoriale libica.

Da queste reazioni ufficiali all'incidente nel golfo della Sirte, si ricava l'impressione che il fatto abbia colto di sorpresa Washington. Ma un articolo pubblicato sull'ultimo numero del settimanale *Newsweek*, uscito pochi giorni fa, aveva definito la decisione di tenere le manovre proprio nel golfo della Sirte la «prima sfida diretta» da parte dell'amministrazione Reagan, «dopo mesi di dibattiti sul modo di neutralizzare Gheddafi». Sarebbe stato per ordine di Reagan, secondo l'articolo, che Weinberger aveva ordinato alla più grande delle 25 navi della sesta flotta ormeggiate nel Mediterraneo di tenere le esercitazioni nel golfo, dichiarato da Gheddafi territorio libico, in modo da «provare le reazioni» del leader libico e dei «suoi alleati a Mosca». Di particolare interesse, secondo il settimanale, è il fatto che le manovre siano state programmate contemporaneamente a manovre eseguite dalle truppe egiziane lungo il confine tra l'Egitto e Libia, un fatto definito invece «pura coincidenza» da parte di funzionari di Washington.

L'incidente è comunque solo l'ultima di una serie di dispute tra i due paesi, che avevano già portato alla chiusura di ogni rappresentanza diplomatica americana a Tripoli e all'espulsione degli ultimi rappresentanti libici da Washington nel maggio scorso a causa delle «provocazioni libiche compreso l'appoggio del terrorismo internazionale». Gheddafi aveva ribaltato l'accusa sugli USA, citando la presenza della sesta flotta nel Mediterraneo, e aveva minacciato allora di bloccare le esportazioni di petrolio agli Stati Uniti, che riceve dalla Libia 457 mila barili al giorno, pari al 7% delle sue importazioni di greggio.

C'è poi da notare che lo scontro con gli aerei libici acquista un significato particolare in quanto avviene proprio mentre il governo americano sta approntando i suoi progetti strategici e militari per i prossimi dieci anni. Lunedì il presidente Reagan si era riunito a Los Angels con i suoi massimi consiglieri militari per discutere il piano di riarmo. Tale piano, che prevede l'investimento di 200 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni in nuove armi nucleari tipo il missile MX e il bombardiere B-1 ha come scopo finale non solo la chiusura di quella «finestra della vulnerabilità», citata sempre da Reagan per descrivere la «inferiorità strategica» degli USA, ma addirittura la superiorità strategica rispetto all'arsenale sovietico entro gli anni 80.

Che il «riarmo dell'America» rimanga il progetto prioritario di Washington ha avuto ulteriore conferma dopo una seconda riunione convocata da Reagan a Los Angeles, questa volta per risolvere le discrepanze, sempre più evidenti, tra i progetti del Pentagono e le risorse a disposizione per finanziarli da parte di una amministrazione che ha sempre posto come prova della propria forza politica la capacità di risolvere la crisi economica americana. Fra gli impegni assunti dal governo Reagan è la promessa di riportare in pareggio il bilancio entro il 1984. Negli ultimi tempi questo impegno è stato più volte messo in discussione, e alcuni funzionari della stessa amministrazione hanno parlato della difficoltà, se non della impossibilità, di eliminare il deficit senza introdurre ulteriori tagli nelle spese pubbliche. Dato che l'unico settore cui sono destinati forti aumenti di fondi nei prossimi anni è il Pentagono, alcuni fra i consiglieri economici del presidente vorrebbero tagliare il bilancio militare. Il piano per «riarmare l'America» prevede infatti l'investimento di 1600 miliardi di dollari in armi ed altri progetti tra il 1983 e il 1987.

David Stockman, l'autore principale del bilancio approvato recentemente dal congresso, avrebbe proposto a Reagan durante la riunione di martedì una riduzione, per una somma tra i 10 e i 20 miliardi di dollari all'anno nei prossimi due anni, del bilancio militare. L'unica alternativa, avrebbe detto, è la riduzione del 50% di tutte le spese pubbliche destinate a progetti sociali come i sussidi per i poveri.

Nessuna decisione finale è stata ancora annunciata né sul piano strategico-militare, né sul bilancio. Ma Reagan ha insitito, a conclusione dell'incontro di martedì, che intende riportare in pareggio il bilancio come promesso senza limitare il «riarmo dell'America». Il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes ha detto inoltre che l'amministrazione manterrà il suo impegno di aumentare le spese militari del 7% ogni anno, e che gli eventuali tagli delle spese pubbliche avverranno appunto nei programmi di assistenza sociale già ridotti drasticamente nel bilancio 1982-83, recentemente approvato.

L'escalation della tensione fra USA e Libia

(Dalla prima pagina)

mente nella nuova «filosofia» mediorientale dell'amministrazione Reagan, che ha portato fra l'altro — direttamente o indirettamente che sia — alla «crisi dei missili» siro-israeliana nella primavera scorsa e al rilancio delle iniziative militari ed aggressive del governo Begin contro il Libano, i palestinesi, la Siria e l'Irak. Ed è stato infatti proprio al culmine della «crisi dei missili» che la Casa Bianca ha ordinato la chiusura della sede diplomatica libica a Washington e il rimpatrio di tutto il personale (27 diplomatici ed impiegati). Il grave provvedimento veniva motivato, nel comunicato ufficiale, con «*una vasta gamma di provocazioni e di scorrettezze, comprendenti il sostegno al terrorismo internazionale*» e con la «*condotta inaccettabile*» dell'ufficio popolare libico, giudicata da Washington «*contraria alle norme di comportamento accettate sul piano internazionale*». Il portavoce ufficiale si rifiutava però di fornire alcuna indicazione concreta o specifica sulle «*provocazioni*» e «*scorrettezze*» rimproverate alla Libia; e ciò che colpiva gli osservatori era il fatto che la decisione fosse intervenuta proprio nel momento in cui Tripoli per vari canali (incluso l'invito in Libia ai dirigenti delle massime società petrolifere americane) mostrava di auspicare una normalizzazione o almeno un miglioramento dei rapporti fra i due Paesi.

Il 19 maggio l'amministrazione Reagan rincarava la dose, rinnovando le accuse alla Libia; e al tempo stesso cominciavano a filtrare indiscrezioni e rivelazioni circa piani architettati dalla CIA per rovesciare — o addirittura assassinare — Gheddafi, puntando sia su elementi libici contrari al suo regime sia su Paesi vicini (come l'Egitto) legati agli Stati Uniti e disponibili ad intraprendere iniziative anti-libiche.

L'8 giugno, in una intervista a *Time*, Gheddafi respingeva le accuse, ribaltandole sugli Stati Uniti, «*Noi riteniamo che l'America* — diceva il leader libico — *stia mettendo in atto ogni forma di terrorismo contro la Libia. Anche l'accusa di coinvolgimento in attività terroristiche mossaci dagli USA è di per sé un atto di terrorismo*». Una indiretta conferma a questa affermazione veniva alla fine di luglio, quando il settimanale *Newsweek* pubblicava nuove rivelazioni sul complotto della CIA per «*liquidare Gheddafi*». complotto venuto alla luce del sole per circostanze fortuite ed esploso in un grosso scandalo politico, i cui termini venivano nei giorni successivi ripresi ed ampliati dal *Sunday Times*. Di fronte a queste notizie, il 5 agosto Tripoli inviava una nota al presidente del Consiglio di sicurezza dell'ONU, per denunciare il fatto che «*il governo degli USA sta intensificando una campagna contro la Giamahiriya araba libica popolare e socialista a tutti i livelli. Gli USA* — proseguiva la nota — *mirano a preparare il terreno per compiere un'azione ostile, diretta o tramite i loro agenti nella zona*». Seguiva un elenco di accuse specifiche, inclusa quella di preparare «*un complotto mirante a liquidare fisicamente il leader della rivoluzione Mohammar el Gheddafi*».

L'ultimo anello della catena si chiudeva due giorni fa, quando era ancora una volta il settimanale *Newsweek* a rivelare la decisione americana di organizzare manovre navali della sesta flotta al largo della costa libica, per sondare le reazioni di Tripoli. I dirigenti americani — scriveva il settimanale — «*sono ansiosi di vedere come reagirà Gheddafi*». Meno di 48 ore dopo scoppiava l'incidente del Golfo della Sirte.

Alle soglie di casa

(Dalla prima pagina)

al largo delle coste libiche come un modo per saggiare le reazioni del paese nordafricano. Certo è, comunque, che anche come coincidenze sono estremamente inquietanti.

E c'è poi la coincidenza più evidente e preoccupante, con la raffica di annunci e di programmi di riarmo che vengono dall'amministrazione Reagan.

Quanto è accaduto ieri ricorda, innanzitutto, la elementare verità del fatto che le armi, quando ci sono, finiscono per essere impiegate; e quante più ce ne sono quanto più «abbordabile» è il loro uso tanto più è facile impiegarle.

Ma spinge, anche, a una ulteriore riflessione. Numerosi osservatori leggono nelle decisioni e nei propositi dell'amministrazione USA la volontà non tanto di «riequilibrare» i rapporti di potenza con l'URSS che non sarebbero mai stati sostanzialmente in forse, quanto di riaffermare che gli USA sono l'unica potenza su scala globale e che non sono disposti a tollerare una sfida a questo livello. Noi non vogliamo interpretare lo scontro di ieri — e le manovre che ad esso hanno fatto di contorno — in questa chiave. E' d'obbligo però constatare che quanto è accaduto non consente di escludere con certezza quest'interpretazione che getterebbe un'ombra assai fitta sul futuro delle vicende mondiali.

A escluderla verranno, più che le versioni di parte dell'episodio, i comportamenti che seguiranno.

Per popoli e governi, a cominciare da noi, così vicini geograficamente, politicamente e militarmente al fatto la conseguenza da trarre è una sola: la lotta, l'iniziativa per la trattativa, la sicurezza, il disarmo, la pace devono fare un salto. Questi non sono, purtroppo, tempi da piccolo cabotaggio.

Oggi il dibattito a Palazzo Madama

(Dalla prima pagina)

il ruolo effettivo che si intende assegnare all'Italia. Ma finora non può che colpire, pur tenendo conto di una pesante tradizione di subalternità, la timidezza degli accenni alla trattativa, che rischiano di rimanere generici auspici in assenza di una effettiva contestazione di decisioni prese di autorità dagli USA nonostante mettano a repentaglio proprio i paesi europei, come nel caso della bomba N.

In vista della riunione a Palazzo Madama, Spadolini ha avuto ieri una fitta serie di incontri: con il presidente della DC Forlani, con i ministri Lagorio e Colombo, e un colloquio telefonico con il presidente del Senato Fanfani, il quale a sua volta si è incontrato con Piccoli.

Sui temi di politica internazionale si sono avute altre prese di posizione da parte di esponenti politici.

Il compagno Minucci, in una intervista alla radio, interrogato sulla incidenza che le scelte di politica internazionale potranno avere nei rapporti all'interno della sinistra, si è augurato che «*proprio nel dibattito che incomincia ora, ma che continuerà poi anche nel paese e nel Parlamento, si determinino gli elementi di un avvicinamento tra il PCI e il PSI*».

Minucci ha ricordato che «*fin dall'inizio, cioè due anni fa, quando la questione si pose*», il PCI «*ha preso una posizione che richiedeva il disarmo bilanciato di entrambi i blocchi*». «*Abbiamo criticato entrambi i blocchi militari. Oggi c'è una posizione comune di dialogo fra i comunisti italiani e alcuni grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei*». «*Credo* — ha aggiunto Minucci — *che se i socialisti italiani non dovessero assumere una posizione non dico come la nostra, ma comunque di disarmo dichiaratamente esplicito, rischierebbero intanto di negare la loro tradizione pacifista e di distaccarsi dai grandi partiti dell'Internazionale socialista europea*».

Il capogruppo del PSI alla Camera, Labriola, dopo avere detto che i socialisti si riconoscono «*in pieno*» nelle scelte del governo, ha ripetuto la tesi che la decisione su Comiso non sarebbe altro che la applicazione di una decisione del Parlamento del '79. Già allora, da parte del PSI, «*vi furono delle precise indicazioni circa il senso e lo sviluppo che questa politica avrebbe dovuto assumere ai fini di un recupero delle condizioni per un reale processo di ripresa della distensione internazionale e noi a quella motivazione evidentemente non rinunciamo*».

Bassanini, della sinistra socialista, si richiama invece alla posizione assunta da Riccardo Lombardi, affermando che il PSI deve promuovere una «iniziativa europea per la pace, per il disarmo bilanciato e controllato, per il superamento dei blocchi, per l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli, per lo sviluppo economico e sociale del Terzo Mondo e per la sconfitta di ogni politica imperialistica ed egemonistica».

Una implicita critica ai generici pronunciamenti per la trattativa, nei quali rischiano di risolversi le posizioni della maggioranza governativa, viene dal dc Fracanzani, sottosegretario al Tesoro. Fracanzani sostiene che bisogna «*prendere in termini operativi e tempestivi tutte le iniziative utili ai fini di un negoziato globale Est-Ovest per un processo di disarmo, che punti ai livelli più bassi possibili*» e sia tale «*da dimostrare con i fatti la rinuncia da parte delle superpotenze alla volontà di "superiorità militare"*».

L'esponente dc afferma che l'Europa deve «*prendere posizione in termini tempestivi sulla bomba N*», poichè «*la cosa riguarda direttamente gli europei e sarebbe grave che questi stessero alla finestra*». Anche perchè, su un piano più generale, «*la costruzione di una tale bomba renderebbe ancora più incerto e difficile l'auspicabile negoziato, tanto più che gli USA non sembrano intenzionati a voler inserire in tale trattativa la questione della bomba N*».

Il vice-segretario del PLI, Patuelli, ha auspicato che il governo «*proponga in Parlamento una linea di difesa e di intesa nell'ambito della NATO per aprire una trattativa globale Est-Ovest sugli armamenti*». Le due grandi potenze «*non possono essere le sole protagoniste in un confronto globale*».

Sempre in vista della riunione di oggi al Senato, Spadolini ha ricevuto il presidente della Regione siciliana, D'Acquisto, il quale gli ha presentato l'ordine del giorno votato recentemente dall'Assemblea regionale a proposito della base di Comiso. L'incontro, a giudicare dal comunicato di Palazzo Chigi, si sarebbe risolto con una illustrazione delle rispettive posizioni. Il governo assicura di rispettare le competenze dello Statuto siciliano «*nell'esecuzione della decisione assunta*», ciò che suona come una presa in giro a cose fatte.

Ci sono, infine, da segnalare alcune reazioni sull'abbattimento di due Mig libici da parte di aerei della Sesta Flotta americana. Franco Smeraldi, della segreteria radicale, osserva che l'accaduto «*mette in rilievo ancora una volta quali siano i pericolosissimi ed inevitabili corollari di una spirale di tensione internazionale*» e rileva che la stampa americana, già alcuni giorni fa, aveva chiarito che le manovre della Sesta Flotta miravano a «sondare» le reazioni di Gheddafi a proposito della vecchia disputa sulle acque territoriali libiche. Si tratterebbe quindi di un incidente preordinato.

Ancora per i radicali, Cicciomessere sostiene che lo scontro aereo con la Libia «*svela definitivamente il vero obiettivo della politica di riarmo della amministrazione Reagan: il controllo politico e militare dei paesi produttori di petrolio e la divisione all'interno dell'OPEC fra paesi moderati e paesi rivoluzionari*». In tal modo «*si persevera nella folle politica tendente a dare esclusiva soluzione militare al conflitto tra Nord e Sud del mondo*».

Per il socialista Accame lo scontro aereo solleva alcuni problemi urgenti: da un lato quello delle «*manovre delle forze USA e URSS in prossimità delle coste dei paesi rivieraschi*», ma dall'altro quello del chiarimento delle relazioni tra Italia e Libia, poichè «*i rapporti di collaborazione con quel paese sono in contrasto con le basi sovietiche*». Nessuna obiezione invece al grave significato dell'azione militare compiuta ieri dagli americani.

Mosca riapre il dialogo con il Pakistan

MOSCA — Il vice-ministro degli Esteri sovietico Nikolai Firyubin si recherà il 23 agosto prossimo a Islamabad per la prima presa di contatto ad alto livello tra l'URSS e il Pakistan dopo l'invasione dell'Afghanistan nel dicembre del 1979.

In settembre manovre navali nell'Atlantico

BRUXELLES — Più di 19mila uomini, 83 navi e 280 aerei parteciperanno dall'8 al 18 settembre ad una esercitazione navale della NATO nella Manica, nel golfo di Biscaglia (a nord della Spagna) e al largo del Portogallo. L'ha annunciato ieri il quartiere generale dell'Alleanza atlantica precisando che la manovra, chiamata in codice «Ocean safari 81», ha per scopo di verificare e migliorare il grado di protezione e di mantenimento del libero accesso al mare da parte delle forze marittime e aeree della NATO.

Parteciperanno all'esercitazione Belgio, Canada, Germania federale, Olanda, Norvegia, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti d'America. La Francia, pur non appartenendo alle forze integrate militari della NATO, invierà delle unità.

Firmata l'alleanza Libia, Yemen, Etiopia

ADEN — Libia, Etiopia e Sud Yemen hanno firmato ieri il preannunciato trattato di amicizie e di cooperazione politica ed economica. Il trattato è stato firmato dai tre capi di Stato — il libico Gheddafi, l'etiopico Menghistu e il sud-yemenita Ali Nasser Mohammed — riuniti ad Aden da domenica scorsa. Sud Yemen ed Etiopia erano già legati da un trattato bilaterale ed avevano firmato separati trattati di amicizia e cooperazione con l'URSS.

Nel corso di una grande manifestazione popolare svoltasi nella capitale sud-yemenita, il presidente libico Gheddafi ha detto: «*Sono venuto dalla Libia per informarvi che la grande patria araba è soggetta attualmente a un reale pericolo, dal momento che l'Egitto si è arreso e si è trasformato in una zona di egemonia americano-sionista. Davanti a noi* — ha aggiunto Gheddafi — *non abbiamo altra via d'uscita che quella della mobilitazione popolare dall'Oceano Atlantico fino al Golfo Arabo e dell'Alleanza tra le forze rivoluzionarie africane, asiatiche e latino-americane*». Il leader libico ha definito il vertice di Aden come un incontro fra la rivoluzione etiopica e la rivoluzione araba e al tempo stesso fra la nazione etiopica e la nazione araba.

La SPD teme che la «N» pregiudichi il negoziato

BONN — Il Partito socialdemocratico tedesco ha sottolineato nuovamente la sua preoccupazione per l'influenza negativa che la decisione statunitense di produrre la bomba N potrebbe avere sul negoziato con i sovietici sulla limitazione dei missili nucleari a medio raggio in Europa. In un incontro con i giornalisti, questa mattina, il vice presidente del partito Hans Juergen Wischnewski ha affermato che, comunque, un'eventuale decisione di dislocare quest'arma sul territorio tedesco non potrà essere che frutto di una decisione comune dei due governi. La semplice consultazione del governo di Bonn da parte di quello di Washington non sarà sufficiente.

Wischnewski ha poi respinto le critiche dei partiti cristiani di opposizione secondo le quali l'antiamericanismo si va diffondendo sempre di più in seno alla SPD ed ha affermato che il suo partito è dell'avviso che gli interessi della Germania vadano tutelati anche nei confronti degli Stati Uniti. D'altro canto, ha aggiunto, la SPD — la quale sa che la sicurezza della Repubblica federale dipende dagli Stati Uniti — è interessata a mantenere buoni rapporti con quel paese e si impegna a fondo in questo senso.